

Professione del monaco Pierantonio Ubbiali  
Dumenza, 6 luglio 2017

Carissimo fratel Pierantonio,  
Eccellenza mons, Luigi

caro fratel Luca, Priore della comunità monastica SS Trinità e confratelli tutti,  
Carissimo Superiore Generale della Congregazione della Sacra Famiglia e confratelli  
Confratelli nel Sacerdozio, carissimi fratelli e sorelle nel Signore Gesù

Oggi è un giorno molto bello di Chiesa per la nostra diocesi e per il popolo di Dio tutto. Il monastero della Santissima Trinità è in grande festa perché in questo giorno dedicato alla Trasfigurazione di Gesù, fratel Pierantonio pronuncerà la sua professione monastica pubblicamente diventando così per la Chiesa e per la società un segno di quella trasfigurazione che Gesù è venuto a portare con la sua stessa vita.

In effetti la festa di oggi ci porta molti elementi che illustrano la vita cristiana in genere, la vita consacrata e la vita monastica in particolare. Ci accostiamo a questa festa anche ricolmi di memoria grata per i testimoni nella Chiesa, ricordando il beato Paolo VI a 39 anni da quando ha chiuso gli occhi al mondo, e il Carissimo Cardinale Dionigi che proprio ieri ha concluso la sua missione su questa terra e che so essere molto caro alla vostra comunità monastica.

L'episodio della trasfigurazione si colloca in un momento particolare della vita di Gesù nello svolgimento della sua missione per la quale è venuto nel mondo. Egli ormai ha iniziato a parlare apertamente ai suoi discepoli della modalità con cui gli sarà dato di portare a compimento la sua missione. Gesù ha già annunciato il mistero della sua morte. E tale realtà desta resistenza nel cuore dei suoi discepoli che sembrano voler fuggire di fronte a questa realtà; hanno un'altra immagine di Messia. Come reggere lo scandalo della croce, come accettare che questo "figlio d'uomo" – come dice il profeta Daniele – investito di "potere, gloria e regno, un potere eterno, che non finirà mai" debba portare al contempo i tratti ignominiosi del Servo di Adonai, descritti da Isaia?

Le prefazio della festa di oggi dice in sintesi il senso di questo evento: *"Dinanzi a testimoni da lui prescelti egli rivelò la sua gloria e nella sua umanità, in tutto simile alla nostra, fece risplendere una luce incomparabile, per preparare i suoi discepoli a sostenere lo scandalo della croce e anticipare, nella Trasfigurazione, la meravigliosa sorte della Chiesa, suo mistico corpo"*.

Di fronte all'imminenza dello scandalo della croce, Gesù anticipa nella trasfigurazione il senso della sua missione, la sua vittoria in cui è anche la nostra, e indica il destino a cui la Chiesa e tutto l'universo è chiamato: essere gloria di Dio, manifestazione e partecipazione alla sua vita divina, nella sua pienezza quando Dio sarà "tutto in tutti".

Possiamo già qui intravedere un compito proprio della vita monastica, di essere nella Chiesa e nel mondo prolungamento della trasfigurazione della umanità di Cristo: la comunità monastica come luogo della trasfigurazione dell'umano, dell'umano reale, portato a compimento per grazia nella sua verità totale.

Ma il vangelo di Matteo ci propone l'episodio della trasfigurazione in una prospettiva peculiare: Gesù chiama a sé il gruppo dei discepoli più prossimi: Pietro, Giacomo e Giovanni – gli stessi che saranno con lui anche nell'agonia del Getsemani –;

con loro sale su un “alto monte”, un nuovo Sinai. Qui la prospettiva è quella della presentazione di Gesù come il nuovo Mosè. Gesù appare non a caso in questa visione insieme allo stesso Mosè ed Elia, la legge e i profeti.

La figura di Mosè è segno della grande mediazione tra Dio e gli uomini: è l'uomo dell'esodo; è l'uomo che rappresenta Dio presso il popolo ed è l'uomo che rappresenta il popolo presso Dio. La sua presenza intercetta il desiderio della liberazione dalla schiavitù dell'Egitto. Infatti l'azione di Dio si fa incontrare nel desiderio della liberazione.

Mosè è in questa prospettiva l'uomo dell'alleanza: colui che sta tra Dio e il popolo nel desiderio della libertà. Mosè è l'uomo della legge di Dio data con l'alleanza sul Sinai, il monte alto, luogo della teofania. La legge di Dio è sempre una legge del desiderio, che permette al desiderio di liberazione di sussistere e di camminare, contro ogni tentativo di sopraffazione e di ritornare alle “cipolle di Egitto”. Il desiderio non sussiste senza una legge che della alleanza con Dio è memoria e attuazione.

Ci chiediamo se oggi, nel tempo della contrapposizione mortifera tra desiderio e legge, la vita monastica non abbia proprio il compito terapeutico di mostrare questa alleanza che salva la libertà dalla deriva narcisista.

Elia, anch'egli presente sul monte alto come co-attore della teofania, è immagine della profezia, il cui compito è quello di richiamare il popolo all'alleanza, di ammonire tutte le volte che il popolo si dimentica di Dio, il profeta rimprovera ogni volta che il popolo cerca altrove la sua salvezza, lontano dall'alleanza; ma il profeta è anche colui che riapre il tempo alla speranza, perché anche se l'uomo è infedele all'alleanza, Dio invece rimane fedele al patto e compie la promessa di bene per tutti. Per questo la presenza di Elia è immagine della profezia e dell'attesa del messia, che porta a compimento quanto è stato cominciato.

Ma il profeta non solo rimprovera; la memoria del profeta non è solo rivolta al passato; la sua è anche una memoria del futuro, che annuncia la fedeltà di Dio fedele alla promessa.

Ma la profezia continua anche nel tempo del compimento. Proprio alla vita consacrata – ci dice papa Francesco – spetta il compito di vivere in modo profetico, mostrando come sia possibile vivere già fin d'oggi nella luce del regno.

In questo quadro Gesù si trasfigura davanti ai suoi discepoli: *il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce.*

Questa novità ci mostra il senso e l'ideale della nostra vita cristiana: i cristiani non fuggono dalla realtà, dalla carne e dalla storia; i cristiani non cercano in fantasie religiose una consolazione alienante. L'ideale cristiano è invece la trasfigurazione della realtà quotidiana.

La vita quotidiana, fatta di affetti e di relazioni, di lavoro e di impegno, di riposo e di festa, questa vita è chiamata alla trasfigurazione. Cristo non è venuto a portarci una consolazione che ci faccia subire passivamente gli eventi. Anche noi siamo chiamati a partecipare a questo anticipo di gloria.

La condizione perché questo accada ce lo rivela ancora il vangelo nella voce del Padre che si impone sulla scena: *Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo».*

Il nuovo Mosè si rivela qui più che un profeta o uno dei mediatori tra Dio e gli uomini: Gesù ci viene presentato come il suo figlio amato, colui del quale la lettera agli

ebrei ci dice essere “*irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza, e tutto sostiene con la sua parola potente*”.

E noi siamo invitati ad ascoltare la sua voce, accogliere – meditare quotidianamente la sua parola, ad obbedire a Cristo, mettendoci alla sua sequela, appartenendo al nuovo popolo di Dio, un popolo di persone chiamate ad essere figli e figlie nell’unico figlio di Dio: è questa la nuova legge, in definitiva, quella della figliolanza: non più schiavi ma figli, sapendosi amati, voluti e desiderati da Dio, dentro il suo disegno buono.

Con Gesù ci è allora possibile trasfigurare la vita quotidiana, poiché Gesù stesso è colui nel quale tutte le cose sono state fatte. Ecco dunque il nostro compito nella storia e nella società, essere l’inizio di quella trasfigurazione di tutte le cose nel bene.

In questo quadro si colloca la vocazione di frater Pierantonio, il suo singolare percorso di consacrazione, iniziato in giovane età, attraverso l’incontro con la realtà della Congregazione della Sacra Famiglia. Sono anni intensi di crescita nella fede e nella consacrazione fino al sacerdozio e all’esperienza missionaria e di servizio.

In tutto ciò si attesta in modo crescente, non senza un profondo travaglio interiore, il desiderio radicale del *quaerere Deum*, della ricerca del volto di Dio, che nessuna attività anche pastorale può sostituire. Ed è in questo desiderio di Dio che matura in frater Pierantonio questo nuovo passaggio della sua vita vissuta come vocazione, nella comunità monastica.

Proprio nella prospettiva della Trasfigurazione riconosciamo il bene di questa chiamata che porta ancora più profondamente al cuore della Chiesa e al cuore dell’umano, nella sua fragilità benedetta e amata. In una società come la nostra dove certamente i processi di secolarizzazione sembrano aver oscurato la fede e la vita consacrata e dove pure non manca un moderno desiderio di Dio che bisogna saper interpretare ed intercettare, la vita monastica ha il compito di riportare tutta la vita religiosa – oggi segnata al contempo da travaglio profondo e transizione radicale – e la vita cristiana tutta, all’essenziale, che è la ricerca di Dio.

In questa prospettiva la vita monastica propone radicalmente il paradosso cristiano fondamentale: ricercare Dio, quel Dio che si è mostrato in Cristo. IL mostrarsi di Dio nella carne non mette fine al *quaerere*; piuttosto lo incendia definitivamente. Per questo all’inizio della regola di san Benedetto ci sta la domanda del Signore nel salmo: “*Chi è l’uomo che vuole la vita e arde dal desiderio di vedere giorni felici?*”. Questa è dunque è la statura del monaco.

Agostino aveva forse capito al meglio questo paradosso: il farsi trovare di Dio in Cristo non annulla la ricerca; piuttosto la acuisce e la fa diventare ancora più drammatica, in quanto la realtà che si lascia trovare è infinita: “*Cerchiamolo per trovarlo, e cerchiamolo ancora dopo averlo trovato. Per trovarlo bisogna cercarlo, perché è nascosto; e dopo averlo trovato, dobbiamo cercarlo ancora, perché è immenso*”<sup>1</sup>.

Caro frater Pierantonio, il Signore benedica il tuo proposito e per l’intercessione di Maria Vergine e Madre, di San Benedetto, Sant’Ambrogio e di tutti i santi, porti a compimento quello che ha iniziato in te.

---

<sup>1</sup> “*Quaerite Deum, et vivet anima vestra. Quaeramus inveniendum, quaeramus inventum. Ut inveniendus quaeratur, occultus est; ut inventus quaeratur, immensus est*”: AGOSTINO, *In Johann.*, tract. 63,1.